

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Leveillé, Decamp e Dardare pel Primo Maggio 1891 a Clichy-Levallois

Non è un processo che abbia in sé importanza straordinaria questo di Leveillé, Decamp e Dardare per le manifestazioni del I Maggio 1891, anche se una certa importanza, dal punto di vista dell'influenza che può esercitare, degli esempi che suscita inevitabilmente la resistenza armata all'arbitrio della polizia, gli si debba almeno dai sovversivi attribuire e riconoscere.

Ma l'importanza di questo processo — i cui echi andarono a quel tempo sommersi dall'ondata d'indignazione che aveva suscitato in Francia la strage di Fourmies — più che negli imputati, nei loro atteggiamenti, nelle loro dichiarazioni è nei magistrati che hanno istruito e condotto il processo, nel Consigliere di Corte d'Appello Benoit che aveva condotto il dibattimento contro Leveillé, Decamp e Dardare; nel procuratore generale Bulot che ne aveva vigilato l'istruttoria ed aveva alle Assise sostenuta l'accusa.

Le atroci violenze che sui tre imputati gravemente feriti avevano compiuto gli agenti della polizia, l'impunità che alla scellerate aggressioni ed alla bestiale tortura avevano largamente accordato ed il Presidente Benoit ed il Procuratore Generale Bulot, l'indifferenza con cui dalla stampa liberale, ecc., ha sempre un'indignazione per le vittime illustri, si era guardato a questo processo di ribelli oscuri e se ne era accolta la condanna esosa, levarono a tumulto i gruppi anarchici dei dintorni parigini i quali iniziarono la serie d'attentati che terrorizzarono la Francia durante quattro anni e non si chiusero che nel Giugno 1894 colla esecuzione di Sadi-Carnot, il banditore delle leggi scellerate, ad opera di Sante Caserio.

La tortura, il processo, la condanna di Leveillé, Decamp e Dardare fermentano l'insurrezione anarchica, levano alla vendetta formidabile, inesorabile il Ravachol.

Ricorderanno infatti i compagni che i primi attentati di Ravachol furono appunto diretti contro il presidente Benoit (esplosione del Boulevard Saint-Germain) e contro il procuratore generale Bulot (esplosione della Rue Clichy).

A questo titolo il processo pel I Maggio di Clichy-Levallois trova il suo posto in questa rubrica ad illustrare i processi di Ravachol che verranno di poi e di cui rimane, per così dire, l'antefatto necessario.



Il I Maggio 1891 un gruppo d'una cinquantina d'anarchici si era verso le due del pomeriggio raccolto sulla Piazza della Repubblica a Levallois-Perret. Si erano pronunziati vivaci discorsi d'occasione senza che nessun agente dell'ordine si fosse scandalizzato, si era anche cantato qualche inno eterodosso, poi, preceduto da un nucleo di donne sventolanti una bandiera rossa e seguito da una retroguardia di curiosi, il gruppo si era avvicinato verso Clichy dove la ricorrenza del I Maggio doveva essere solennizzata.

La notizia intanto della piccola manifestazione che a Clichy si avviava preceduta da simboli sediziosi aveva commosso sulla sua ciambella il commissario di polizia Guilhem che accompagnato dal vice commissario e da una squadra d'agenti era partito allo sbaraglio della banda ed al sequestro della bandiera rossa.

Non era partito con soverchio entusiasmo, in verità, tant'è che a mezza strada quando un brigadiere gli osservò che di quel passo i perturbatori dell'ordine non si sarebbero raggiunti mai, egli l'autorizzò, sì, a raggiungerli in vettura accompagnata da un paio d'agenti, ma continuò la strada per conto suo a piedi insieme col vice commissario, riflettendo che dopo tutto al suo preciso dovere egli aveva ubbidito, e che a non scontrarsi con quell'accolla di arrabbiati c'era tutto da guadagnare.

LA TRAGEDIA.

Ad uno svolta del Boulevard National i tre agenti che procedevano in vettura avvistarono la manifestazione dirimpetto ad una trattoria. Le bandiere rosse s'abbassavano e nella maggior parte i dimostranti entravano pure collo scopo manifestamente poco sedizioso di prendere qualche rinfresco ed alla peggio un boccone.

Scesero di carrozza, si avvicinarono al punto di ritrovo, entrando proprio nel

momento in cui alcune donne stavano ammainando i drappi rossi entro ampi fogli di carta.

Ed ai tre poliziotti il rosso ha fatto quel che fa ai tacchini ed ai tori; li infuriò così pazzamente che essi si avventarono sulle disgraziate colle daghe in pugno e percuotendo alla cieca. Rispose qualche schiaffo, qualche pugno nodoso e fu il parapiglia generale, un coro di lamenti e di bestemmie rotto a quando a quando dallo schianto secco delle rivoltelle. La zuffa continuò più danzata sulla via, due poliziotti erano in terra feriti gravemente l'uno alla guancia ed al fianco, l'altro al petto, mentre in soccorso del brigadiere forsenante giungevano al galoppo quattro gendarmi a cavallo che sparando sulla folla diradavano il campo sul quale in balia piena del nemico rimanevano Leveillé, Dardare e Decamp più o meno gravemente feriti.

Chi ha della polizia — la polizia — è la stessa sotto tutte le latitudini in Francia, in Spagna, in Russia ed in America — sa con quanta rabbia e con quanta abbondanza tolga le sue rivincite. Couciata per le feste sul Boulevard National riscattò in guardina sui disgraziati l'onta della patita sconfitta: i pugni, i calci nel ventre, le nerbate che vi raccolsero in pochi minuti da quella gelda di manigoldi inferociti, Leveillé, Decamp e Dardare stremati, feriti, sanguinanti non sono da enumerare. Decamp ne ebbe un'orecchia strappata, il volto spaccato dalla tempia alla mandibola, Leveillé che durante la zuffa al Boulevard National aveva avuto una coscia forata da un colpo di rivoltella chiese invano un po' d'acqua per lavarsi la ferita, su Dardare uno degli agenti, Dufoulon, s'era avventato colla daga per fendergli la testa e senza un'abile mossa con cui si era schermito, senza il pronto intervento delle autorità superiori, non vi ha il minimo dubbio che tutti e tre sarebbero stati massacrati come cani.

Basti dire che quando l'indomani alle carceri essi furono visitati la prima volta dal giudice istruttore Couturier, questi si negò di procedere all'interrogatorio dichiarando che essi dovevano avanti ogni cosa essere trasportati all'infermeria e debitamente curati.

IL PROCESSO.

Presiede il consigliere d'Appello Benoit. Sostiene l'accusa il procuratore generale della Repubblica Bulot, a difesa degli imputati siedono gli avvocati Lagasse per per Dardare e Dechamp, Allain per Leveillé.

I tre imputati si dichiarano anarchici. Rivendicano alteramente il diritto di pensarla come essi credono e di desiderare che a questo mondo eretto sulla ingenuità e sull'odio sia col concorso degli uomini di cuore, di pensiero e d'azione, sostituita un'umanità meno barbara e meno miserabile sia moralmente, sia materialmente. Il I Maggio riassumono per essi il significato di questo proposito di concordia e di rinnovazione, e sulla data proletaria avevano cercato di richiamare l'attenzione dei lavoratori sia colla pubblica manifestazione sia coi modesti discorsi che ne illustrarono il significato.

Tutto sarebbe tranquillamente finito senza il brutale ingiustificato intervento dei giannizzeri feroci del commissario Guilhem. Nessuno aveva minacciato l'ordine, nessuno aveva turbato la pubblica quiete, nessuno, neanche aveva recato oltraggio alle istituzioni ed alle leggi della repubblica e quando i tre tirapiedi gallonati del Guilhem si avventarono la daga sguainata, le rivoltelle spianate sulle nostre donne, la manifestazione pubblica era compiuta.

Presidente. — L'accusa sostiene che ad un cenno di Dardare voi altri avete sparato concordemente sugli agenti che non vi avevano ancora fatto nulla.

Decamp. — Ho dovuto metter mano alla rivoltella per frenare la libidine bestiale dei vostri sbirri alcoolizzati, per difendere la pelle, per salvare il padre di quattro figli che in casa non vivono se non del mio lavoro. Ed a qual razza di manigoldi io doversi difendermi chiedetelo al giudice Couturier che ci visitò in carcere al domani, chiedetelo allo stesso commissario di polizia Guilhem. Voi in luogo di metter la mano sui provocatori e sugli assassini arrestate noi e ci giudicate a termini dell'art. 233 del Codice Penale, ci votate alla ghigliottina. Ebbene, meglio la ghigliottina che le vostre car-

ceri, meglio il boia che i vostri custodi dell'ordine e della sicurezza dei cittadini. Porterò alta e fiera sul palco la mia testa che è quella di un galantuomo, sicuro che lungi dal soffocare l'idea anarchica ed il fervore rivoluzionario dei compagni il nostro sangue non saprà che rinvigorirli ed animarli alle estreme audacie.

Dardare, dichiarò d'aver tirato due colpi di rivoltella quando su di essi, senza ragione, senza un'ombra di provocazione, la poliziottaglia sorretta dai gendarmi prese a far fuoco.

Presidente. — Nelle vostre tasche si sono trovate sei cartucce le cui palle erano state limate.

Dardare. — Già, ma le quattro palle rimaste nel tamburo del mio revolver non erano masticate. Bisogna dunque inferirne che io alteravo le palle per tenerle in tasca e farcele sequestrare, salvo poi a servirmi di quelle inalterate.

Presidente. — Ve le hanno dunque messe in tasca per aggravare la vostra situazione?

Dardare. — Crede davvero il Presidente che la nostra polizia sia incapace ed innocente di questi trucchi?

Leveillé che zoppica ancora per la ferita alla coscia dichiara che sparò in leggittima difesa mentre cercava di salvarsi colla fuga.

Su richiesta della difesa è sentito il commissario di polizia Guilhem a cui il Presidente chiede conto del bestiale trattamento fatto in questura ai tre arrestati.

Guilhem. — Ho trovato i tre arrestati assai malconci quando tornai per le prime formalità, ma non posso dire se e come gli agenti l'abbiano maltrattati.

Presidente. — Ma di dove tornavate?

Guilhem. — Da lavarmi le mani.

Avv. Lagasse. — Come Pilato.

Presidente. — Perché non siete partito in vettura coi vostri agenti quando si mossero a raggiungere gli scioperanti.

Guilhem. — Non v'era altro posto in carrozza.

Presidente. — E non v'erano più carrozze quel giorno a Parigi?

Il teste abbandona l'aula tra il mormorio minaccioso del pubblico che si calma soltanto quando si alza il pubblico ministero.

Bulot, il quale requisisce contro l'anarchia, passa al largo dalle circostanze processuali, non fa motto dell'aggressione poliziesca, nè della tortura patita in guardina dagli imputati. Essi sono anarchici e come tali vuole dai giurati tutta la severità, vuole insomma la condanna capitale.

Dopo una splendida arringa degli avvocati Lagasse e Allain che inchiodano alla gogna e il commissario Guilhem ed i suoi tirapiedi svergognati, i giurati recano un verdetto negativo nei riguardi di Leveillé che è posto in libertà, affermativo nei riguardi di Decamp cui accordano le attenuanti, e nei riguardi di Dardare escludendo però le aggravanti.

Leveillé è assolto.

Decamp è condannato a cinque anni di carcere (1).

Dardare a tre anni della stessa pena. Ravachol verrà fra sei mesi a fare, terribile, la vendetta di tutti.

MENTANA.

1) Il Decamp che dalle assise della Senna è stato condannato il 28 Agosto 1891 a cinque anni di carcere, è da gran tempo agli Stati Uniti. Diverso da altri profughi egli ha tenuto nelle varie lotte iniziate qui dai lavoratori tale atteggiamento da costringere qualche tradito compagno di battaglia a dirgli che egli non era degno nè della vendetta nè del sacrificio di Ravachol.

Sulla Stampa di Schenectady, N. Y. (17 Maggio 1912, nel resoconto della conferenza su **Socialismo ed Anarchia**, data da me colà al Machinist Hall la sera dell'11 Maggio u. s. l'Ing. William Night pur tributandomi i giudizi più lusinghieri mi fa dire ad un certo punto che i "comunisti sono benissimo che il loro sogno è per ora un sogno e che occorreranno secoli prima che diventi realtà."

Se ho ritorto il concetto semplicista, grottesco dell'indomani della rivoluzione che in taluni avversari assume il rigore e le quarant'otto ore del calendario, non mi sono sognato mai di negare la realtà pratica immediata dell'azione rivoluzionaria anarchica e rinviare all'anno diecimila la realizzazione dell'anarchia proprio nel momento in cui contro l'audacia e la tenacia dei suoi araldi infuria, spaurita da tante reali ed attuali minacce, la reazione più bieca.

L'Ing. W. Night che non isdegna riconoscermi equilibrio ed obiettività non doveva farmi dire una sciocchezza che io non ho mai pensato nè detto, e per campata là soltanto per le esigenze polemiche della sua conclusione partigiana.

L. GALLEANI.

Malatesta arrestato

e condannato per le provocazioni di Ennio Bellelli, una spia dell'Ambasciata Italiana di Londra.

L'Avvenire Anarchico di Pisa pubblica di Errico Malatesta la seguente lettera che noi riproduciamo integralmente come quello che getta un fascio di luce sulle ragioni che provocarono l'arresto e la condanna del Malatesta ed i sistemi con cui, spirando i favoni di tutte le complicità reazionarie, il governo italiano intende in patria e fuori alla soppressione dell'eresia anarchica e della gramigna rivoluzionaria.

In patria, rinnovando le sagacie dell'Angelelli e del Doria ai tempi d'Acciarito, si sequestrano come complici del D'Alba tutti gli anarchici che potrebbero favorire la contro corrente anti-patriotica, anti-militarista ed anti-guerrigiera.

All'Estero dissemina i suoi Bellelli che colle sapienti e scaltrite provocazioni fanno raziare gli anarchici in bando e ne raccomandano e ne invocano alle autorità tutorie l'estradizione.

La condanna di Errico Malatesta ha suscitato più di uno sdegno, la minaccia della deportazione scatenerà la tempesta a Londra ove Errico Malatesta vive da venticinque anni circondato dalla simpatia e dal rispetto di tutti gli spiriti liberi.

E i Bellelli, che i fondi segreti lubrificano al compito maramaldo, rimarranno coi trenta denari, coll'inamovibile soma d'abbiezione, inappagati nell'acre desiderio di far tacere una libera voce, e nell'impossibile soggo di diminuire coi vituperi salariati il più modesto ma il più puro e più nobile interprete delle aspirazioni anarchiche e delle rivendicazioni sociali del proletariato italiano.

Ecco ora la lettera:

Per un fatto personale

Apprendo che, in seguito alla mia propaganda contro la guerra, il Sig. Ennio Bellelli va insinuando, e ad alcuni ha detto tassativamente, che io mi sono venduto alla Turchia, che sono una spia turca.

La cosa è davvero troppo ridicola, e troppo appariscente sono i motivi dell'insana calunnia! Ed io non ne terrei alcun conto se essa non venisse da Bellelli e non mi porgesse il destro di andare a fondo di una questione che da anni tormenta me e tutti, o quasi, coloro che il Bellelli conoscono.

Il Bellelli si dice (o si diceva) anarchico, però moltissimi lo considerano come un tipo losco e misterioso, e parecchi lo ritengono come una spia della polizia italiana. Dicono che egli, malgrado abbia una numerosa famiglia fa vita larga e spendereccia, senza che gli si riconoscano mezzi di esistenza, perchè il commercio di libri che egli dice fare è una menzogna facile a sventare. Alcuni gli han domandato spiegazioni, ma il Bellelli ha risposto sdegnosamente che egli non deve rendere conto ad alcuno dei fatti suoi.

Io m'interessai della questione, ma non potei arrivare a nulla di positivo, e perciò non credei dover rompere le relazioni con il Bellelli. Degli amici me lo hanno rimproverato, ma io sapevo che se avessi fatto altrimenti sarei stato obbligato a prendere l'accusa su di me, ed io prove non ne avevo. E sapevo pure che quando si portano accuse del genere e non si possono provare all'evidenza, ne risultano dissensioni e lotte che fanno ben più danno di quello che può fare una spia, specie se è già stata messa tacitamente in quarantena.

Poi venne la spedizione italiana a Tripoli, e Bellelli, dopo breve esitazione, si dichiarò partigiano della guerra con tutte le sue peggiori conseguenze, l'annessione, il massacro degli arabi, la forca.

Questo, che in altri può essere una onesta opinione, non poteva esserlo in Bellelli che si diceva anarchico. Per quali interessi sosteneva egli una causa che è opposta a tutte le idee a tutti i sentimenti che costituiscono l'anarchismo? O se è partigiano sincero della guerra, per quali interessi si fingeva anarchico?

Oramai vi era una ragione per rompere le relazioni, ed io le ruppi; ma non portai nessun'accusa; primo perchè le prove mi mancavano sempre, e poi perchè non avrei voluto fornirgli il mezzo di schivare la questione dicendo che io si accusava perchè egli è "patriota."

Ma ecco che il Bellelli accusa me. Ebbene, io offro la mia vita all'esame

del pubblico; il Bellelli non può allegare la dignità offesa per rifiutarsi di offrire allo stesso esame la vita sua. Io m'impegno a prestarmi a tutte le indagini che chiunque voglia fare su tutte le cose mie; m'impegno a dimostrare come guadagno ogni centesimo di cui dispongo, da dove viene ogni boccon di pane che metto in bocca; il Bellelli faccia altrettanto.

Se io non dimostro a soddisfazione di tutti, amici ed avversari, l'origine chiara ed onesta dei miei mezzi di vita, io autorizzo la gente a chiamarmi spia turca; se il Bellelli non fa lo stesso, permetterà che si ritenga provato che egli è una spia italiana.

Se Bellelli è un galantuomo, accetterà la sfida; e dovrà essermi grato, perchè gli offro il modo di liberarsi dignitosamente, dall'atmosfera di diffidenza e di sospetti che lo circonda.

Perciò, se egli si sente la coscienza tranquilla, convochi una pubblica riunione per discutere su di me e su di lui. O se non vuole incomodarsi, mi faccia sapere che è disposto a presentarsi al pubblico per accusarmi e per difendersi, e la riunione la convocherò io.

Londra, 22 Aprile 1912.

Errico Malatesta.

Ennio Bellelli è corso in polizia a denunziare il diffamatore e Malatesta è in carcere.

Fuori rimane Ennio Bellelli a far la spia ed a papparsi la gratificazione.

Fin che la dura.

La Cronaca Sovversiva.

Bisogna esigere, non mendicare!

"Nella mattinata del 25 febbraio (1848), dice Louis Blanc, eravamo occupati all'organizzazione delle *mairies* quando un rumore formidabile si fece intendere verso l'Hotel de Ville.

"In breve, la porta della stanza nella quale eravamo si aperse con fracasso ed un uomo entrò apprendoci come uno spettro. Aveva allora la faccia di una espressione feroce, ma nobile, espressiva e bella, cosparsa di pallore. Portava un fucile in mano e nell'occhio azzurro un fascio corrusco di baleni. Chi lo mandava? Che cosa voleva? Si presentò in nome del popolo, mostrò con un gesto imperioso la piazza nera di uomini, e facendo risuonare sul pavimento il calcio del suo fucile, chiese il riconoscimento del diritto al lavoro..... Il signor De Lamartine (il poeta ben noto per le sue poesie melodiose e cristianeggianti), che è pochissimo versato nell'economia politica, s'alzò subito e s'avvicinò al nuovo arrivato con aria carezzevole, e si mise ad avvilupparlo fra le pieghe ed i ripieghi della sua abbondante eloquenza. Marche — era questo il nome dell'operaio — fissò per qualche tempo sull'oratore lo sguardo penetrante in cui rivelavasi una impazienza intelligente; poi accompagnando la sua voce con un secondo risuonare del calcio del moschetto sul pavimento, così rispose energico: "Finitela colle frasi!" Mi affrettai ad intervenire; attirai Marche verso il vano d'una finestra, e scrissi davanti a lui il decreto...."

Il famoso decreto sul diritto al lavoro al quale Louis Blanc sperava di forzare la mano al governo provvisorio indirizzandolo nella via delle riforme sociali, — che resta e rimarrà l'atto principale di quel governo, la conseguenza naturale della Rivoluzione del febbraio. Ecco il suo testo primitivo:

"Il governo provvisorio della Repubblica francese s'impegna a garantire il lavoro a tutti i cittadini; riconosce che gli operai devono associarsi fra di essi per godere dei benefici del lavoro."

Un decreto, sì! ma anche la riconoscenza di un diritto inoppugnabile.

Non sappiamo a quale risultato avrebbe condotto quel decreto se le orde reazionarie, se la coalizione clericoborghese non avessero soffocato nel sangue le aspirazioni proletarie, e se non avessero relegato alla storia le tristi giornate di Giugno e la dittatura nefasta di Cavaignac, — non vogliamo saperlo in questo momento. Ci piace l'aneddoto, che per il suo significato morale vale una lezione di storia, diremo di più, vale la lezione della storia: **Esigere bisogna, non mendicare!**

È l'uomo armato del suo fucile, è l'uomo forte che dice: **Voglio!** È il lavoratore che disprezza le melensaggini del politicante, che si pone di fronte al governo e detta le sue condizioni. È il simbolo della rivolta cosciente.

Se la lezione non andasse perduta? Se il gesto si ripetesse oggi? L'ipotesi porta lontano..... lontano!

Liane.

Barre, Maggio 1912.